

Gli elettori hanno chiesto a Olmert e a Peretz di trasformare Israele in un paese normale

IN 58 ANNI DI STORIA QUESTO È STATO IL VOTO MENO ENTUSIASMANTE, PER FORTUNA. ORA PERÒ KADIMA E LABURISTI RICEVONO UNA BELLA EREDITÀ E UNA GRANDE RESPONSABILITÀ

risultati delle elezioni israeliane potrebbero spingere a un'interpretazione di carattere talmudico. Nessun partito politico è riuscito a conquistare un quarto dei 120 seggi parlamentari. Senza un qualsiasi tipo di apparato politico capace di influenzare il voto, Kadima - che cinque mesi fa nemmeno esisteva - si è assicurato 29 seggi. L'uomo che ha fondato questo partito, il primo ministro Ariel Sharon, è ricoverato in coma nell'ospedale di Gerusalemme. Perché gli israeliani hanno premiato Kadima e il suo leader, Ehud Olmert? La risposta è semplice. Vogliono un leader capace di portare a termine due compiti: svincolarsi dai palestinesi e creare le condizioni per una vita più normale. Gli israeliani sono frustrati dallo stallo politico con i palestinesi; vedono con preoccupazione la possibilità di una diffusione dell'instabilità in tutta la zona; vogliono continuare a poter determinare il proprio futuro, per rendere il paese più forte e meno vulnerabile agli attacchi contro i

civili. Sono giunti alla conclusione che controllare tutta la terra a occidente del fiume Giordano è controproducente per Israele come stato ebraico e democratico. Dopo due anni di Intifada e di brutali attentati, un negoziato terminato in un cul de sac, un'economia dominata da grande inquietudine e un interlocutore palestinese che vuole la distruzione di Israele, gli elettori hanno sottoscritto l'idea dell'azione unilaterale. Hanno votato per la continuità.

L'opinione diffusa in Israele è questa: se Hamas vuole la separazione, può averla. Dal momento che i palestinesi hanno votato per Hamas, "se ne stiano pure a cuocere nel loro brodo". Da un punto di vista regionale, gli israeliani temono l'incertezza politica ed economica che domina nella regione. Pur avendo un'implicita fiducia nelle loro forze militari e nei loro servizi di sicurezza, comprendono che vi sono concrete minacce provenienti dalle direzioni più diverse, come Hezbollah, la Siria, l'Iran e al Qaeda. Dopo

aver messo tutte le carte sul tavolo, Israele è giunto alla conclusione che deve negoziare soltanto con se stesso.

In 58 anni di storia queste sono state le elezioni meno entusiasmanti. Nessuna scottante questione di politica internazionale ha infiammato gli elettori. Nessun particolare problema ha diviso Israele dal suo principale alleato, gli Stati Uniti. L'Unione europea e l'Onu si sono allineati nella protesta contro l'Iran. Nessun singolo paese europeo né tanto meno l'Ue (che per decenni aveva accolto nelle proprie braccia Arafat), dopo la vittoria di Hamas, ha espresso critiche nei confronti di Israele. Nei mesi e nei giorni che hanno preceduto le elezioni non c'è stato alcun attentato terroristico. La Giordania e l'Egitto (paesi che hanno firmato trattati di pace con Israele) raccomandavano ai palestinesi di aprirsi ai compromessi. Infine, c'era un solo leader carismatico capace di attirare l'attenzione dell'elettorato, l'ex primo ministro Benjamin Netanyahu. Ma il

suo partito, il Likud, è stato sconfitto. La consueta tattica elettorale usata da Bibi - cioè impaurire gli elettori - non ha sortito alcun effetto. Altri vecchi leader di partito si sono ritirati a vita privata, altri non si sono presentati e altri hanno cambiato partito. Nuovi volti, tra cui quelli di accademici, professori e tecnocrati, stanno per sostituire i vecchi, ormai usati e privi di iniziativa.

Gli israeliani vogliono rinunciare a territori che costa troppo mantenere e utilizzare i soldi destinati agli insediamenti per risolvere un'immense serie di problemi socio-economici. Un tempo, dopo le elezioni, si scatenava un'accesa competizione tra i leader di partito per l'assegnazione dei ministeri della Difesa e degli Esteri; questa volta, invece, la competizione si scatenava in quale partito si accaparrerà i ministeri dell'Interno, della Finanza e del Welfare. I problemi maggiori che Olmert dovrà risolvere non consistono nella formazione di una coalizione, ma nella necessità di trovare i

fondi per affrontare i costi del ritiro e di questioni socio-economiche come il sistema pensionistico, l'istruzione, il sistema dei trasporti e la protezione dell'ambiente. Il dibattito si concentrerà su questo: se i fondi non destinati alla difesa debbano essere utilizzati per migliorare le condizioni del paese o per compensare gli oltre 65 mila settlers che dovrebbero abbandonare la loro casa.

Olmert cercherà di formare una coalizione che rappresenti un'ampia maggioranza parlamentare. Nei prossimi mesi, ci si può aspettare che alcuni leader politici saranno messi fuori gioco a causa della loro mediocre performance elettorale. Inevitabilmente, all'inizio buona parte dei partiti più piccoli che contano sui fondi governativi per le loro iniziative educative e di welfare sociale si uniranno alla coalizione; ma quando sarà il momento di ritirarsi dai territori, alcuni di questi partiti l'abbandoneranno. Questo non metterà in pericolo il disimpegno unilaterale. Israele non sarà persessa a

negoziare con Hamas, un gruppo terroristico che vuole la sua distruzione. Con le elezioni di mid term nel 2006 e quelle presidenziali nel 2008, è improbabile che la Casa Bianca si impegni a tracciare confini per il ritiro di Israele. Con un'Ue che diventa più grande, tanto che bisogna avere un binocolo per vedere l'altro capo del tavolo, e di fronte a pressanti questioni di economia, immigrazione e integrazione, anche un concertato intervento europeo nei negoziati israelo-palestinesi appare improbabile.

In questo momento della loro storia nazionale, gli israeliani hanno scelto di consolidare la propria forza. Hanno scelto l'unilateralismo. Sharon ha lasciato a Olmert e agli israeliani un'indivisibile eredità. Arafat, invece, ha lasciato ai palestinesi esattamente l'opposto: Hamas.

Kenneth Stein
docente di Storia mediorientale e Scienze politiche all'Università Emory, Atlanta
(traduzione Aldo Piccato)

Roma. Dalla vittoria elettorale di Hamas in poi, un equivoco tiene banco su molti media circa la richiesta di riconoscere Israele avanzata dal Quartetto. Leggendo i commenti giornalistici o le frasi pronunciate dai ministri degli Esteri russo o cinese, il problema si limiterebbe soltanto a trovare una formula verbale che dia un contenuto a Gerusalemme e uno a Gaza. Un gioco che allenta la posizione oltranzista di Hamas, che isola Israele e che alimenta anche la strategia del principale alleato di Hamas, quell'Iran di Mahmoud Ahmadinejad che vuole cancellare Israele dalla faccia della terra. Due giorni fa, questo equivoco si è riproposto col primo messaggio che il ministro degli Esteri palestinese, Mahmud Zahar, ha inviato a Kofi Annan. L'ovvio accento alla volontà di "vivere nella pace e nella sicurezza a fianco dei nostri vicini" è

stato scambiato per un riconoscimento implicito di Israele. Con un'ennesima smentita, lo stesso Zahar ha dovuto negare di essersi riferito a "una soluzione con due stati per la fine del conflitto in medio oriente". Ma sicuramente questi equivoci si ripeteranno. Di tutto, peraltro, si può accusare Hamas e i suoi alleati e finanziatori iraniani (per nulla in difficoltà a causa delle differenze religiose tra sciti e sunniti) tranne che di scarsa chiarezza. Lo Statuto di Hamas è esplicito e definitivo: "Hamas crede che la terra di Palestina sia un deposito legale (waqf), terra islamica affidata alle generazioni dell'Islam fino al giorno della resurrezione. Non è accettabile rinunciare a nessuna parte di essa.

Nessuno stato arabo, né tutti gli stati arabi nel loro insieme, nessun re o presidente, né tutti i re e i presidenti messi assieme, nessuna organizzazione, né tutte le organizzazioni palestinesi o arabe unite, hanno il diritto di disporre o di cedere anche un singolo pezzo di essa, perché la Palestina è terra islamica affidata alle generazioni dell'Islam sino al giorno del Giudizio. Chi, dopo tutto, potrebbe arrogarsi il diritto di agire per conto di tutte le generazioni dell'Islam fino al giorno del Giudizio? Questa è la regola nella sharia, e la stessa regola si applica a ogni terra che i musulmani abbiano conquistato con la forza, perché al tempo della conquista i musulmani l'hanno consacrata per tutte le genera-

zioni dell'Islam fino al giorno del Giudizio". Riconoscere Israele, per i dirigenti di Hamas non è dunque un problema politico, ma una violazione grave della sharia. Un atto inconcepibile, equivalente all'apostasia. Naturalmente Hamas sa fare politica, sa che in Francia, in Russia e in Cina (e altrove) si è disposti a firmare non uno, ma cento nuovi patenti di Monaco pur di approvvigionarsi di petrolio e mettere in difficoltà gli Stati Uniti colpendo Israele, e quindi lavora sull'equivo-

co. Parla così di una "tregua generazionale", che può durare decenni, accenna a "risconoscimenti de facto", ma ovviamente non è disposta a rinunciare all'obiettivo strategico che è la distruzione della Entità Sionista,

prima o poi. D'altronde c'è una sola e unica formula per soddisfare le richieste poste dal Quartetto. E' la strada percorsa dall'Olp, quando abbandonò la strategia di distruzione di Israele e affidò al poeta Mahmoud Darwish il compito di scrivere la mozione che fu approvata ad Algeri il 15 novembre 1988, che stabilisce, nel suo passaggio centrale: "Nonostante l'ingiustizia storica imposta al popolo arabo palestinese, che ne ha prodotto la dispersione e l'ha privato del suo diritto all'autodeterminazione al seguito della risoluzione 181 del 1947 dell'Assemblea generale dell'Onu che istituiva la spartizione della Palestina in due stati, l'uno arabo e l'altro ebraico, dobbiamo riconoscere che, in

ogni caso, questa risoluzione assicura ancora oggi, le condizioni di legittimità internazionale che garantiscono ugualmente il diritto del popolo arabo palestinese alla sovranità e all'indipendenza."

Riconoscere o no la risoluzione 181 del 19 novembre 1947, questa è la richiesta preliminare del Quartetto, senza alternative. Ma Hamas non lo farà, anche perché ben 17 stati arabi su 22 tutt'oggi si rifiutano di farlo. La strategia di abbandono unilaterale dei Territori, elaborata da Sharon, è dunque l'unico rimedio anche per ovviare all'oltranzismo di Hamas. Nel suo sviluppo essa infatti avrà due sbocchi in campo palestinese: o divnerà la dirigenza di Hamas in due o divincerà i palestinesi che vogliono una patria che devono solo toglierle il governo che le hanno incautamente assegnato.

Carlo Panella

Finché Hamas non dice "181" ogni offerta di dialogo è pura tattica

A Gerusalemme c'è chi segue le nostre elezioni tifando per il Cav.

Gerusalemme. Israele guarda con trepidazione alle elezioni italiane, il 9 e il 10 aprile. I cinque anni del premier Silvio Berlusconi sono stati, secondo lo storico Michael Oren, senior fellow al Shalem Center e attualmente professore a Harvard e Yale, "uno dei governi più amici di Israele che si sia visto in Europa da molti anni. L'esecutivo di Berlusconi ci ha dimostrato il suo impegno per la pace e la democrazia in medio oriente, così come il desiderio degli italiani di essere sulla scena internazionale, facendo sacrifici e inviando le truppe in Iraq. A differenza di quel che succede solitamente nel Vecchio continente - continua Oren - che non è molto propenso a impegnarsi per la sicurezza del medio oriente, Berlusconi non ha soltanto parlato, ma ha anche messo in atto quel che diceva".

Ci sarebbe da tifare per il Cav, dunque.

Giordana Grego, consigliere per l'Europa all'osservatorio dei media "Israel Project", è d'accordo con Oren: "La politica estera dell'Italia è assolutamente cambiata con il governo Berlusconi. A differenza dell'opaca strategia di Romano Prodi e di tutto il centrosinistra nell'ultimo decennio, il premier italiano ha messo in chiaro la sua posizione. L'Italia sostiene gli Stati Uniti, sostiene Israele e, soprattutto, è impegnata fermamente nella guerra al terrorismo. A me questa strategia piace molto di più di quella di Prodi, che tende a essere più critico nei confronti della risposta di Israele al terrorismo piuttosto che degli attacchi suicidi dei palestinesi". Nel fronte berlusconiano

si colloca anche Ofir Haiwri, associate fellow al Shalem Center, che ricorda che, fino alla vittoria di Berlusconi nel 2001, "l'Italia aveva adottato una strategia critica verso Israele". Dopo l'atteggiamento è cambiato: è diventato più equilibrato nei confronti del conflitto israelo-palestinese ed è stata accettata l'idea "che ci sia un legame tra democrazia e pace, come hanno fatto Stati Uniti e Gran Bretagna". Questa visione, secondo Haiwri, va oltre le barricate di destra o di sinistra, è un assunto che travalica le formazioni politiche: "Quando la sinistra italiana sarà pronta a non giustificare più gli atti di terrorismo e le azioni illiberali del mondo arabo allora sconfiggerà l'emergen-

za di democrazia in tutta la regione".

C'è chi è invece convinto che anche il centrosinistra, se dovesse vincere, non s'allontanerebbe più di tanto dal solco tracciato dal centrodestra. Shlomo Avineri, professore di Scienze politiche all'Università ebraica, spiega che, in Israele, restano alcune perplessità: "La nostra classe politica ha un atteggiamento ambivalente nei confronti dell'Italia. Berlusconi e il suo governo sono stati amici di Gerusalemme, ma, d'altro canto, alcuni israeliani non si sentono a loro agio con il vicepremier, Gianfranco Fini. Anche se lui e il suo partito hanno preso le distanze dal passato, permangono una specie di disagio". Ma, qualun-

que sia l'esito delle urne, secondo Avineri non ci saranno cambiamenti stravolgenti nei rapporti tra Italia e Israele: "La sinistra è stata molto critica nei confronti del primo governo di Ariel Sharon, ma già con il secondo, con il disimpegno da Gaza, la linea è diventata più equilibrata, distanziandosi dall'attitudine pro palestinese che l'aveva caratterizzata". Anche Alfred Tovias, collega di Avineri (insegna Relazioni israeliano-europee) è convinto che un cambio d'atteggiamento sia già avvenuto: "Berlusconi ha avuto un rapporto speciale con il governo di Gerusalemme, ma non vedo perché queste 'buone relazioni' dovrebbero essere cancellate con l'arrivo di Prodi, che pro-

viene dalla sinistra moderata. Tutti al più ci preoccupano, per esempio, le idee di un partito come Rifondazione comunista, che è molto più critico nei confronti di Israele di quanto non lo sia l'opinione pubblica in generale. Penso che gli italiani sappiano quel che succede qui e che stiano dalla parte di Israele perché sono disgustati dal terrorismo. E penso che il Vaticano, prima con Giovanni Paolo II e ora con Benedetto XVI, entrambi ben predisposti verso il giudaismo e le relazioni con gli ebrei, abbiano aiutato a facilitare i rapporti che oggi esistono tra i due paesi".

Comunque vada, Israele guarderà il voto in Italia con attenzione, sperando che "l'amico in Europa", lo stesso che, nei sondaggi organizzati da Bruxelles, è sempre stato il più pro Israele di tutti, resti tale.

Amey Rosenthal